Arnaldo MOMIGLIANO, Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture, trad. di M.L. Bassi, Einaudi, Torino 1980, pp. 208 (ed. orig., Alien Wisdom. The limits of Hellenization, 1975 Cambridge University Press).

Nel generale rinnovamento degli studi di cultura classica, soprattutto greca, a cui già da molto stiamo assistendo, gradita giunge (sia pure con ritardo) la traduzione di questo contributo 'divulgativo' (una raccolta di conferenze tenute nel 1973-74, a cui è stata aggiornata al 1978 la bibliografia e aggiunto il suggestivo articolo L'errore dei Greci, apparso in "Daedalus" nella primavera del 1975) di A. Momigliano, professore di storia antica (dal 1932 al 1939 in Italia e dal 1951 all'University College di Londra) autore di notevoli studi storici e storiografici (cfr., in particolare, A. Momigliano, Primo-Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, 5 vol., 7 tomi, Roma 1955-75; recente è l'introduzione al lavoro dell'amico P. Vidal-Naquet, Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica, Riuniti, Roma 1980). Gradita, inoltre, perchè è auspicabile che essa dia inizio - di Momigliano, dalla importante discussione con Pietro Rossi su Lo storicismo nel pensiero contemporaneo ("Rivista storica italiana", LXXIII, 1961), "non mi sembra che abbiamo mai parlato" (Carlo F. Russo) - ad un approfondimento e a una conoscenza più diffusa della sua attività che ormai copre un arco di quasi mezzo secolo; da notare, incidentalmente, che già Gramsci, nei Quaderni dal carcere (Einaudi, Torino 1975, pp. 1800-1), nell'occuparsi di una recensione del lavoro di Cecil Roth, Gli ebrei in Venezia (1933), scriveva: "Arnaldo Momigliano fa alcune giuste osservazioni sull'ebraismo in Italia".

Scopo esplicito e fondamentale di Alien Wisdom è "stimolare la discussione su un importante argomento senza indulgere in congetture": quale l'ambito e quali the limits of Hellenization, e, in particolare, quali i rapporti tra Greci Romani Celti Ebrei e Iranici dal 323 al 30 a.C.. Discussione che, per le implicazioni delle ipotesi e del materiale fornito, investe non solo la competenza dello storico, ma l'intero nostro orizzonte culturale - ricollegandosi in questo a consapevolezze acquisite per altre vie (cfr., ad es., M. Heidegger, Sentieri interrotti, Firenze 1968, p. 202: "Ciò che in tal modo vuol prendere il posto del mondo ultrasensibile non è costituito che da derivati dell'interpretazione del mondo cristiano-chiesastico e teologica, la quale a sua volta ha desunto il suo schema dell'ordo, dell'ordinamento gerarchico dell'ente, dal mondo ellenistico-ebraico, la cui struttura fondamentale venne stabilita da Platone agli albori della metafisica occidentale") e a quel

generale riesame critico - dal momento in cui la fiducia dell'Occidente nel suo monopolio della ragione è stata intaccata - della nostra tradizione culturale, a cui già nel 1965 accennava J.P. Vernant: " Il pensiero razionale, mentre si preoccupa del suo avvenire e mette in dubbio i suoi principi, si volge verso le sue origini, interroga il suo passato, per situarsi, per comprendersi storicamente " (Mito e pensiero presso i Greci, Einaudi, Torino 1978, pp. 384).

Momigliano, infatti, pone interrogativi sul costituirsi del nostro stesso paradigma culturale che, "nella misura in cui risale all'antichità", è essenzialmente greco-latino-ebraico perché è essenzialmente ellenistico (p. 160). Anche se "la fusione delle tradizioni dei tre popoli fu opera del Cristianesimo" (p. 167), fu proprio nel periodo ellenistico che, in particolare, Greco-macedoni, Romani, Ebrei e Celti "entrarono in contatto fra loro per la prima volta" (p. 4) e vennero stabilite le modalità stesse delle loro interrelazioni. E cerca di evidenziare quanto la cultura ellenistica influenzi "ancora il nostro atteggiamento nei confronti delle antiche civiltà". La sua constatazione e convinzione è che, nonostante dal tempo di Attila in poi, molti fattori abbiano contribuito all'erosione della visione ellenistica del mondo, "l'homo europaeus è rimasto intellettualmente condizionato dai suoi antenati ellenistici" (p. 13) e lo rimarrà forse fintanto che il Cristianesimo sarà la religione del mondo occidentale.

Gli effetti del permanere di questa eredità, profondamente segnata dalla leadership greca ("La civiltà ellenistica rimase greca nel linguaggio, nei costumi e, soprattutto, nella presunzione. La superiorità della lingua e dei modi greci era data tacitamente per scontata, tanto ad Alessandria ed Antiochia quanto ad Atene") - tra l'altro confermata e ancor più potenziata dai Romani - egli li rintraccia a vari livelli, in specie nel rapporto che abbiamo intrattenuto con altre culture ("La Persia, la Mesopotamia e l'Egitto conservano più o meno la posizione in cui l'erudizione ellenistica li aveva situati come depositari della sapienza barbarica... I Celti, che furono solo sfiorati dalla civiltà ellenistica e rappresentarono la maggiore ragione di allarme per Greci e Romani, sono stati semplicemente esclusi dall'orizzonte del tradizionale mondo civile occidentale... Il bagaglio medio di conoscenze che un individuo colto d'oggi possiede sull'India, non è superiore a quello che si riscontra in scrittori greci e latini. Perfino ai nostri giorni, il curriculum scolastico tradizionale non prevede nessun obbligo di sapere qualcosa sulla Cina, dato che sia Greci che Romani non ne sapevano niente o quasi"

pp. 13-14) e nei modi in cui ci siamo impegnati a conoscerle (cfr. anche l'esempio, per gli ebrei, di H. Frankfort, pp.158-9). Molto semplicemente, egli fa rilevare che la nostra indagine del mondo antico (e non solo antico), oltre a essere stata condizionata da quella che avevano fatto e ci hanno tramandato i Greci, si è mossa prevalentemente e 'ingenuamente' allo stesso modo, conservandone l'ottica - nelle predilezioni come nelle idiosincrasie.

Il merito e l'impegno del lavoro di Momigliano sta, da una parte, nel rendere evidente - in forme anche autocritiche, talvolta - la forza della nostra tradizione, il forte impatto sulla maggior parte di noi di questa antica cultura triangolare (Grecia-Roma-Giudea), il cui "collegium trilingue, in termini accademici, domina tuttora le nostre menti"(p. 159); e, dall' altra, nel mostrare come la cultura ellenistica - contrariamente alla convinzione generale e diffusa - intralci più che favorisca "lo sviluppo parallelo di culture differenziate che aveva interessato nei secoli precedenti un'area estesa dalla Cina alla Grecia"(p. 14).

Se la novità dell'età ellenistica è data dalla circolazione internazionale delle idee, questa però non andò di pari passo e nello stesso senso dello sviluppo delle diverse civiltà come difatti si era visto precedentemente (nel cosiddetto periodo assiale - secondo la definizione di K. Jaspers - dall' VIII al V secolo a.C. circa, con "la comparsa di figure tanto autorevoli" come Confucio, Buddha, Zoroastro, Isaia, Eraclito e Eschilo). Infatti nella sintesi cui l'età ellenistica diede origine ("la fondazione del collegium trilingue è principalmente una faccenda latino-ebraica", per il fatto che Ebrei e Romani - per uscire dall'isolamento ed essere accettati nell'alta società dei regni ellenistici - dovettero imparare il greco) fu decisiva la riluttanza dei Greci, i soli ad avere "gli strumenti intellettuali e la curiosità spassionata necessari"(p. 172), a studiare e comprendere le altre culture. E la predisposizione 'naturale' degli stessi Ebrei e Romani: "entrambi non nutrirono il minimo dubbio sulla superiorità dei rispettivi sistemi di vita" (p. 163). In tal modo, se è vero - come sostiene un altro autorevole studioso, riconfermando ed estendendo alle altre nazioni oltre che alla Roma repubblicana la famosa affermazione di Orazio (Epistole, 2, 1, 156) sulla " Grecia vinta, che ha vinto il suo feroce vincitore" - che "l'austero volto degli eroi di Entremont o il sorriso disincantato del Buddha del Gandhara possono essere... egualmente figli della Grecia" (P. Lévêque, Il mondo ellenistico, Riuniti, Roma 1980, p. 238), è altrettanto vero che la Grecia con il suo universalismo presuntuoso (i suoi saggi operarono sempre "all'interno

della polis") bloccò la possibilità inversa, un leale confronto e una reale conoscenza della saggezza straniera - sua è la responsabilità, se questa è la parola, della barriera che tanto a lungo escluse i Persiani, gli Indiani e, a fortiori (geograficamente), i Cinesi dal nostro orizzonte culturale e spirituale" (p. 172).

Tuttavia non solo sua: un'intera 'civiltà'di interessi, convenienze e inerzie si è poi radicata su questa scelta e riluttanza ereditata! Molto giustamente (anche se in modo un po' superficiale) in Un excursus sull'Estremo Oriente del 1922 - quando già da un secolo in Europa, e particolarmente in Germania, si era sviluppato un enorme interesse per le letterature indiana e cinese - rilevava H. Hesse (Il mio credo, Rizzoli, Milano 1980, p. 68): "Gli ammonimenti contro il pericoloso 'oriente' che oggi sentiamo così frequentemente prevengono tutti da campi che sono in realtà dei partiti, i quali debbono proteggere un dogma, una setta, una ricetta".

E, ancora, per maggiore precisione e completezza, va aggiunto che il discorso di Momigliano, benché esemplare, si limita alle ragioni dell' "autosufficiente orgoglio greco-europeo nei periodi normali", secondo un'espressione di E. Bloch, perché, diversamente, "rispetto all'Oriente e al fecondo caos di tutte le grandi religioni, l'Europa è diventata spesso e chiaramente una penisola aperta, la cui sorte è di creare contatti per non spegnersi sempre di nuovo nella meschinità di un puro atteggiamento intellettuale e nell'anemia religiosa" (E. Bloch, Spirito dell'utopia, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 189).

Ad ogni modo, oggi che ci avviamo, nonostante tutto, verso una nuova cultura planetaria, è cosa sacrosanta rimuovere le barriere e liberare la ragione dalle sue paure e dalle sue angustie. Anzi, l'imporsi sul piano mondiale proprio di quelle civiltà con cui per millenni abbiamo cercato di evitare un rapporto tendenzialmente corretto impone con maggior forza a tutti, "a tutti gli uomini il ricorso ad una ragione plenaria" (J. Berque) senza unilaterali universalismi, o, detto altrimenti, un andar oltre l'idea di soggettività fondata sul "primato del Medesimo" (e della totalità), secondo la lezione di Socrate, verso una soggettività matura (fondata nell'infinito), capace di accogliere "Altri, come ospitalità" (cfr. E. Levinas, Totalità e Infinito, Milano 1980, p. 25), senza tentazioni o illusioni di sorta.

Federico LA SALA